

Alcune antiche Rime tratte dal cd. A. 322  
della Biblioteca dell'Archiginnasio  
di Bologna

(Continuazione e fine)

Il carattere popolare di questi Strambotti non ha bisogno di prova. Ciò che invece sorprende, è la loro diversa struttura strofica, chè il I, II, IV, VI, VII, VIII, X, XII, XIII sono esastici a rime *ABABAB*, il V è un esastico a rime *ABABCC*, ed il III, volendo seguire fedelmente il codice, è un semplice tetrastico a rime alternate; solo il IX e l' XI si presentano sotto la forma dell'antico Strambotto siciliano di otto endecasillabi a due rime alternate. A queste varietà di schemi metrici fa riscontro anche una certa diversità di contenuto. Mentre infatti gli Strambotti I, V e IX accennano chiaramente allo stato maritale della donna amata, nel VI e nel VII s'incontra il solito contrasto, caro alla poesia popolare, tra la figlia che vuole marito e la madre che la dissuade, e mentre nello Strambotto XIII la donna amata è detta *vicina*, sì che l'amante può vederla a piacimento, secondo il IX invece e l' XI l'amante, per vederla, convien che passi per la strada dove essa abita. Aggiungasi che in tutti gli Strambotti il poeta mostra di parlare e agire per conto proprio; solo nel III egli porta alla donna novelle del *compagno*, che « ha ricevuto bando » e che « per quella contrada non osa più gire ».

Tanta diversità di forma e di pensiero induce a credere che qui si tratti di una rinfusa mescolanza, piuttosto che di una ordinata catena di Strambotti sopra lo stesso argomento; ma solo chi posseda un ricco e sicuro materiale critico potrà rintracciare se tale mescolanza sia opera di chi trascrisse gli Strambotti o se invece

risalga a più remoti tempi. La cosa esorbita dai limiti del mio lavoro, che solo vuol essere una diligente, se non compiuta, illustrazione di questi documenti dell'antica nostra poesia popolare; come ne esorbita la ricerca di una loro prima origine siciliana, alla quale anche questi Strambotti si potrebbero ricondurre. Del resto, dopo tutto quello che il D'Ancona ha scritto, per provare come, nella maggior parte dei casi, il Canto popolare italiano abbia la sua prima culla in Sicilia (*La Poesia Popolare Italiana...*, Livorno, Giusti, 1906), ricalcar le stesse orme potrebbe sembrare vana iattanza o peggio. Perciò non insisto, pur rallegrandomi, se nuovi argomenti alla teoria dell'illustre Maestro emergeranno da questi Strambotti, che ora veggono per la prima volta la luce; solo mi piace qui rilevare l'evidente conferma che in alcuni di essi trova ciò che il D'Ancona, con felice intuito, scrisse intorno ai rapporti che intercessero, nel Quattrocento, fra la poesia popolare e la poesia d'arte.

Parlando infatti dei Rispetti, che, nella grande varietà di componimenti, di cui fu ricca la letteratura popolare del secolo decimoquinto, « più si riaccostano alla spontaneità della forma popolare », il D'Ancona (op. cit., pag. 149) scrive doversi in essi riconoscere « oltre l'imitazione, anche la cosa imitata, cioè un fondo, una massa d'improvvisazioni plebee, che poi i dotti e i semi-dotti cercarono di riprodurre ». E più oltre (pag. 208) afferma che i quattrocentisti « non avrebbero tentato l'imitazione della poesia popolare, se questa già non era, se già non avesse recato i suoi frutti, e di questi non fosse stata universal contezza; non avrebbero creato un nuovo genere letterario, se non esisteva il modello che volevano riprodurre. Così si risale più addietro, almeno rispetto ai primi germi ».

Alcuni dei presenti Strambotti, messi a confronto coi *Rispetti del secolo XV*, pubblicati dal D'Ancona in Appendice al suo volume, offrono non dubbi esempi di tali *primi germi*; ond'è che essi, come sopra ho detto, acquistano valore di veri e propri *documenti effettivi* dell'antica poesia popolare italiana, alla cui cono-

scenza portano un notevole contributo. Non sembri quindi arida nè sia qui discara una breve rassegna.

Strambotto I :

*Gli occhi tuoi, donna mia, son falconi,  
Che vanno riguardando 'sta contrata;  
M' hanno ferito di colpi d'amore.*

Rispetto XIII :

*Come un falcon che de l'aria discende,  
Così fanno, madonna, gli occhi tuoi:  
Trist' è colui che tal colpo prende.*

*Quegli occhi ad un falcon tu li furasti,  
E del ferire tu li ammaestrasti.*

Rispetto XVI :

*Fanciulla, ch' hai i capelli d'oro fino  
Ed al viso le rose spampanate,  
Gli occhi tu hai d'un falcon pellegrino.*

Strambotto I :

*Aggi mercè del tuo buon servidore,  
Colui che longo tempo t' ha amata.*

Rispetto XLII :

*Ecco, madonna, lo tuo servitore,  
Ecco colui che ti vuol tanto bene.*

*Aggi pietà de lo tuo servitore,  
Egli è colui che per te porta pene.*

Strambotto II :

*Gli occhi e li cigli e li capelli tuoi  
Fece te Dio che bella apparissi,  
Fecite Cristo con li Santi suoi,  
E non t' accomandò che mal ci dessi.*

Rispetto XCVIII :

*Fecite Cristo che bella paressi,  
Ma non ti comandò che m' uccidessi.*

Rispetto XLVIII :

*Cristo ti fece, donna, la figura,  
Lui stesso credo che la lavorasse.*

Rispetto LXX :

*Credo che Cristo con tutti i suoi Santi  
Ti fabricorno con soavi canti.*

Strambotto II :

*Aiutami tu, bella, e far lo puoi.*

Rispetto LXXXII :

*Aiuta il servo tuo chè sai e puoi.*

Altre analogie si possono riscontrare nell' invito ad affacciarsi alla finestra :

*Fatti de fuora, o bianca paron bella. (Stramb. V)  
Affacciati, signora, e udirai. (Risp. XV)  
Apri la tua finestra ch' è serrata,  
Fatti di fuora, o pellegrin falcone. (Risp. LXXXI)*

e nell' accenno alle male lingue, che nello Strambotto III l' amante teme :

*Per 'sta contrata non osa più gire,  
Per male lengue che lo vò sparlando;*

e nel Rispetto XXXII apertamente sfida :

*Le male lingue pur lassale dire,  
Io non starò di passar quinci via.*

Volendo poi allargare lo studio anche agli altri esempi di poesia popolare addotti dal D'Ancona nella citata sua opera, non manca certo materia per nuovi confronti. Così nello Strambotto IX il poeta consiglia di passar per la strada, ove abita la donna amata, al mattino o sul mezzogiorno o, meglio ancora, quando si fa notte,

*che le vicine non guardan d'intorno,*

e in un Rispetto toscano (pag. 179) il poeta canta :

La mattina pel fresco è un bel cantare,  
Quando le dame si senton d'amore,  
E stanno 'n su quell'uscio a ragionare.

Nello Strambotto XII si cantano le bellezze della donna amata e si conclude :

*Credo che al mondo seria forte cosa  
Ch'una sì bella ne fosse trovata;*

che ha come un'eco nell'ultimo verso del Rispetto XLV del Pulci (pag. 202) :

*Al mondo non fu mai sì bella cosa.*

Il « proposito di fare all'amata un telaio prezioso è voto antico del popolano poeta », dice il D'Ancona (pag. 223), e nello Strambotto XI il poeta rappresenta appunto la sua donna seduta al telaio, e con viva compiacenza ne descrive il finissimo lavoro.

Lo Strambotto XIII comincia :

*Beato l'omo ch'ha bella vicina;*

a cui rispondono e l'antica canzonetta

Non è più bell'amar che la vicina (pag. 105)

e la canzone napoletana

oh quanto è bello l'ammore vicino! (pag. 195)

e la toscana  
Che bell'amor chi ama la vicina (pag. 196)

e la romana  
Bbella cosa è l'amare la vicina. (ib.)

E quasi tutto ciò non basti, ecco, per ultimo, un Canto dialettale di Carpignano Salentino (pag. 204) :

Tutta la notte la mamma tempesta  
Pe' 'inducere 'sta figghia a bona via:  
— Figghia, non ti 'nfacciare alla finestra,  
Mo' passa lu tou amante ppe 'sta via —  
— Se me tagliassi le bracce e la testa,  
De la finestra nu' mme leveria!

che ha riscontro perfetto nello Strambotto VI :

*Tutto 'l giorno la mamma mi molesta,  
Dice che male fai, fiola mia.  
Non t' affacciare tanto alla finestra,  
Quando o ladrone passa per la via.  
— Madre, se tu tagliassime la testa,  
Da 'sta finestra non mi partiria. —*

\*  
\*\*

Ai Sonetti manca purtroppo la freschezza e la spontaneità dei precedenti Strambotti, dai quali anche grandemente si discostano per la faticosa ricerca della frase e della rima, che spesso ne rende pesante il ritmo ed oscuro il pensiero. I primi due sono a rime uguali, e furono scritti nel 1395, quando in Verona vennero ritrovate le ossa dell'Apostolo S. Giacomo e i corpi dei SS. Apostoli Simeone e Taddeo; quanto al terzo nulla sono riuscito a scoprire e solo mi sembra si possa rilevare dal contesto che esso fu composto per un caso o miracolo, che chiamar si voglia, occorso a qualche corpo santo,

il quale fu già bianco più che nive

e un giorno apparve completamente cangiato di bianco in nero. Tutti e tre constano (forma molto usata nel secolo XIV) di due quartine, più due terzine, più due versi a rima baciata, quasi sigillo posto al componimento (1). Il codice, per economia di spazio, li dà scritti a due versi per riga:

Se la fortuna t' a fato riuello et abiati percossa molte volte;

qui però li trascrivo, com' è costume, in colonna, ponendo lettera maiuscola al principio di ciascun verso.

Se la fortuna t' a fato riuello, (2)  
Et abiati percossa molte uolte,  
Se tuo richege te son state tolte  
E di tua gente habuto già flagello,

Non ti bixogna più curar di quello,  
Che in un momento tute l' ae ricolte:  
Le tuo richege son tornate sciolte,  
Po' che si dona di sì bel gioiello. (3)

Verona bella, in te cresce ualore,  
In te gracia da dio tutor s' aquista  
Che te concede quel summo fattore.

(1) Il FEDERZONI (*Dei Versi e dei Metri Italiani etc.*, p. 101) lo chiama *sonetto ritornellato*; il FLAMINI (*Notizia storica dei Versi e Metri Italiani etc.*, pag. 62) considera siffatta aggiunta come il primo elemento, da cui si svolse poi il *sonetto caudato*.

(2) Nel *Dizionario della Lingua Italiana*, compilato da N. TOMMASEO e B. BELLINI, trovo: « **Rivellino** e † **Revellino**.... Provenz. Revel, Resistenza. Versi mil. del 300 **Revello** in senso sim. Fr. Revel, Querela, Rissa, Forse affine a Ribellare.... »; e più sotto la frase: **Fare un rivellino ad alcuno** = *Fargli una bravata, un rabuffo*.

Analogamente trovo nel DU CANGE (*Glossarium etc.* T. VII, pag. 171, vol. II) le seguenti voci:

**Revellare** pro *Rebellare*, Deficere.... Sic etiam *Reveler* pro *Rebeller*, seu, ut modo loquimur, *Revolter*....

**Revellatio**, *Rebellio*.

**Revellium**, *Eadem* significatione.

**Revello** pro *Rebellio*, seu *Rebellis*. Marculfus lib. 1, form. 32: *Igitur cum et ille cum reliquis paribus suis, qui eum secuti fuerant, facientem Revello illum interfecit*....

Interpreto quindi: *Se la fortuna ti si è ribellata*.

(3) *Poichè sei donna*.

Sopra te giace l'ossa del baptista (1)  
E del beato Iacopo maggiore (2)  
Ch' al tuo terreno fa lucida uista.

Dentro te tieni Simone e tadio, (3)  
Or pensa quanta gracia ti fa dio.

### RESPONSSIO

Amico mio, del tuto rinouello, (4)  
E saua mente uoglio che m' ascolte.  
Le tuo parole un poco sono stolte,  
Ben ch' el tuo ritinare mi par bello.

Certa mi tegno, sogieto fradelo, (5)  
De le sante ossa, che mi son riuolte,  
S' el no me re(n)crescesse pur le colte,  
Che mi ribate 'l cuor come martelo. (6)

Non posso ai santi miei piu far honore.  
Perch' el texoro mio dricto rexista,  
A resforçarmi mi ven el sudore.

(1) L' UGHELLI (*Italia Sacra*, Venetiis, 1720, vol. V, pag. 665) fa menzione delle Reliquie di S. Giovanni Battista venerate nella Basilica di S. Zeno maggiore.

(2) Cfr. UGHELLI, l. c. pag. 667: « *In hac venerabili ecclesia (S. Iacobi in Monte Grignano) scribunt fuisse inventa anno Domini MCCCCLXXXV ossa S. Iacobi Apostoli* ».

(3) Cfr. GIROLAMO DALLA CORTE (*Istoria della Città di Verona*, Venezia, 1744, tom. II, pag. 320): « L'anno poi che seguì 1395 fu a caso ritrovata nell'antica Chiesa di S. Giovanni in Valle una bellissima arca di marmo, nella quale, come per alcune lettere sopra intagliatevi, e come fu trovato poichè fu aperta, erano i corpi dei Santissimi Apostoli Simeone e Taddeo, i quali essendo prima stati da una infinita moltitudine di popolo della Città, del Contado e de luoghi circonvicini devotamente visitati, furono insieme con molte altre reliquie di Santi riposti in quella del Vescovo con gran solennità e concorso di popolo, dove fino al dì d'oggi si ritrovano ».

(4) Interpreto: *Amico mio, interamente rinnovello, cioè rinnovo, o riproduco, o ripeto, o riprendo le tue rime e il tuo argomento*.

(5) *Tenersi di una cosa vale gloriarsene*. Intendo quindi: *O fratello a me soggetto o sottoposto, certamente io mi glorio delle sante ossa, che sono a me rivolte, cioè indirizzate, ossia delle quali tu mi parli*. Notisi però che nel codice il passo non presenta alcun segno d'interpunzione.

(6) Il codice ha: *come un martelo*, ma un appare cancellato.

Nè merchadante non è nè sofista,  
 Che potesse durar, s' el gran signore <sup>(1)</sup>  
 Excelsso conte non stende soa lista

De la sua gratia. Come signor pio,  
 A luy me racomando, fratel mio.

Le vicende di Verona, nel fortunoso decennio che corse dal 1380 al 1390, furono veramente tristi. Nel 1383 una fiera pestilenza dilagò per la città e per il contado, sì che ne fu distrutta (narran le Cronache) la quarta parte delle persone, quasi tutte del popolo minuto; nel 1385 una tremenda inondazione dell'Adige, e negli anni 1386-1387 le devastazioni e i saccheggi dei Padovani portarono la desolazione per il territorio Veronese; nel 1388 nuova pestilenza, nuova inondazione dell'Adige e carestia grande s'abbatterono ancora su di esso, e finalmente nel 1390 (massima fra tutte le sciagure) il crudele saccheggio, che ne fecero le genti del Visconte, trasse la già misera città all'estrema rovina. Il triste fatto è così narrato dal Muratori nei suoi *Annali d'Italia* (Roma, 1753, tom. VIII, parte II, p. 285-286) sotto l'anno 1390:

« Avvenne, che uditasi in Verona la novella del cambiamento seguito in Padova, ed essere venuto con *Francesco da Carrara* il giovinetto *Can Francesco dalla Scala*, figliuolo del già *Antonio Signore* di quella Città, risvegliossi l'amore di molti di quel popolo verso la *Casa dalla Scala*, e correndo coll'armi alla piazza, contro il parere dei saggi e dei nobili, ribellarono la Città, e costringendo il presidio Milanese a ritirarsi nel Castello, senza poi affossarsi e fortificarsi contro del medesimo. Eravi anche discordia fra i Nobili e la Plebe. Passò in quello stante *Ugolotto Biancardo* Capitano del Conte di *Virtù*, già spedito da lui con cinquecento lance all'assedio di Bologna, o, come è più probabile, al soccorso del Castello di Padova, che vigorosamente si difendea. Giuntogli all'orecchio l'avviso della rebellion di Verona, mutato pensiero, tacitamente entrò di notte nel Castello. Poscia nella mattina se-

<sup>(1)</sup> Gian Galeazzo Visconti, che nel 1395 era Signore di Verona.

guente 26 di Giugno uscì furibondo contro gl'incauti Veronesi, uccidendo chiunque s'incontrava, senza trovarvi resistenza alcuna. Miserabil tragedia fu quella di sì nobile e ricca Città. Tutta fu crudelmente messa a sacco senza distinzione d'innocenti e di rei, e senza risparmiare i Luoghi sacri, e l'onor delle donne, che furono in buona parte ritenute, quando il resto del popolo prese volontaria fuga, o ne fu cacciato, o imprigionato sì fieramente, che per qualche tempo restò desolata l'infelice Verona con orrore di ognuno ».

Al grave avvenimento allude anche il terzo dei tre epigrammi latini <sup>(1)</sup> contenuti nel f. 202<sup>r</sup> del codice:

Heu lacrimosa dies, heu lux lacrimabilis illa  
 Mense tuo, Iuni, nona ter una fuit, <sup>(2)</sup>  
 Dumlux infelix nunquam sic tristis ab euo  
 Mestaque Marmoream quaque peremit humum! <sup>(3)</sup>  
 Lustra ducentenis et septuaginta per octo, <sup>(4)</sup>  
 Lunae prima dies imoque Martis erat.

Ma chi del fatto desiderasse maggiori e più pietose notizie, legga l'accorata descrizione che ne fa Girolamo Dalla Corte nel tomo II della sua *Istoria della Città di Verona*, pag. 212-213.

Il senso, dunque, dei due Sonetti, nel loro insieme, è chiaro. « Confortati, Verona, dice il poeta, e non rimpiangere più oltre le tue perdute ricchezze. Se la fortuna t'ha voltato le spalle e la desolazione, i saccheggi, le stragi ti hanno ridotta all'estrema rovina, hai però in te tesori sì grandi, che ben compensano ogni tua sciagura: le ossa del Battista e i santi corpi degli Apostoli Giacomo, Simeone e Taddeo ». E a lui Verona risponde: « Il suono delle tue parole è bello, ma la realtà è ben diversa e dolorosa, chè, senza ricchezze, non posso neppure rendere ai miei Santi il dovuto

<sup>(1)</sup> Gli altri due epigrammi si riferiscono agli avvenimenti politici di Verona nel 1387.

<sup>(2)</sup>  $(3 \times 9 + 1) = 28$  giugno. Nel citato passo del Muratori il fatto è riferito invece al 26 di giugno.

<sup>(3)</sup> *Marmorea humus* è detto il territorio Veronese per la copia grande di marmi, che in esso si trovano (*Giambattista Biancolmi. Serie Cronologica dei Vescovi e Governatori di Verona. Verona, 1760, pag. 62*).

<sup>(4)</sup>  $(278 \times 5) =$  Anno 1390.

onore, e se il gran Signore eccelso Conte non mi soccorre, io sono la più misera delle città ». È questa un'aperta e garbata supplica a Gian Galeazzo Visconti, della quale (l'ipotesi fu già da me proposta) nulla vieta di pensare sia autore lo stesso Frate Santo, divenuto Priore della Chiesa o Convento di S. Rustico, e che della terribile devastazione di Verona doveva certo sapere qualcosa.

\*  
\*\*

Dapoy che tanta gracia in me reluce, f. 208<sup>o</sup>.  
Ch' i abia lassato il candido (co)lore, <sup>(1)</sup>  
Referir laude voglio al mio creatore,  
Perch' i sso assesso (a) la perfe(tta lu)ce.  
E questa forma il padre mio, che duce  
Fo a tramutarmi in nigredo colo(re)  
. . . . tramutato non muta sapore <sup>(2)</sup>  
De la biancheça, e coluy che conduce  
. . . . titolo del bene cossi scriue <sup>(3)</sup>  
Dicendo perch' el so dileto santo  
El qual<e> fu gia biancho piu cha niue  
E or sia coperto de nigredo manto,  
Non a perduto soa biancheça quiue,  
Perche bianchegia dentro tuto quanto.  
Quel che si po chiamar il nigro biancho  
Priega ch' el coregiati s' el ge mancho.

Come sopra ho detto, nulla ho potuto scoprire, che getti un po' di luce su questo Sonetto, il cui senso è reso ancor più oscuro dai danni, che l'età e il lungo uso hanno recato a quell'estrema parte del codice. Lo do quindi senza commento. Forse qualche pia leggenda o tradizione locale potrà offrire la chiave dell'enigma.

CARLO LUCCHESI

(1) Questo Sonetto è contenuto nell'ultima pagina del codice, la più esposta alle ingiurie del tempo, che qua e là hanno fatto sparire alcune parti delle parole. Qui e più sotto, il segno () sta appunto a significare siffatte lacune.

(2) La prima sillaba del verso è molto sbiadita, ma sembra si debba leggere *Che*.

(3) Sembra che il verso cominci con *El*.

## APPUNTI E VARIETÀ

### Pietro da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col Boccaccio

L'interessante memoria recentemente pubblicata dal dott. L. Frati, che ci fa entrare un momento nella scuola di Pietro da Muglio, mentre egli commenta Boezio <sup>(1)</sup>, m'invoglia a raccogliere qui alcune notizie che riguardano la dimora del retore bolognese a Padova per le quali si avvantaggiano di qualche particolare anche la biografia del Boccaccio e quella del Petrarca.

*Quando il Da Muglio venne a Padova.* — Nella lettera ad Omero <sup>(2)</sup> in risposta di altra che in nome di lui gli era stata scritta, pare, dal Boccaccio <sup>(3)</sup>, passando in rassegna i pochi cultori che la poesia omerica aveva in Italia, il Petrarca scrive di Bologna « Tua illa Bononia, quam suspiras <sup>(4)</sup>, studiorum licet hospes amplissima, funditus ut excutias, unum habet ». Se quest' « uno » è, come tutto fa credere, Pietro da Muglio, ne possiamo concludere, essendo la

(1) L. FRATI, *Pietro da Moglio e il suo commento a Boezio*, Modena, G. Ferraguti e C., 1920 (Estratto dagli *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. V).

(2) *Fam.* XXIV, 12.

(3) Ciò contesta il FRACASSETTI, *Lettere*, V, p. 196 e sg. ma senza buone ragioni. Anzi quel lamento di Omero, costretto a entrar pellegrino, ramingo ed esule tra le mura di Firenze sta bene in bocca al Boccaccio, il quale nelle sue *Genealogie* ricorderà: « Ipse insuper fui qui primus meis sumptibus Omeri libros et alios quosdam grecos in Etruriam revocavi, ex qua multis ante seculis abierant non redituri; nec in Etruriam tantum sed in patriam [cioè Firenze] deduxi ». O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, pp. 277-278.

(4) Il Fracassetti nella sua edizione (vol. III, p. 301) ha *quam suspiras*; invece nella nota che accompagna la traduzione della lettera (*l. c.*) legge *qua suspiras* e cita il cod. Laur. XVII Plut. XC inf. (BANDINI, *Cat.* III, 738) e il cod. IV Plut. LIII e il cod. X Plut. XXVI tutti con questa lezione. Ma dal testo parigino 8568 il Cochin non reca varianti (in *Fr. Petrarca e la Lombardia*, p. 175) per cui deve leggere *quam*. Nè il *qua* cambierebbe il senso. Quello che è detto di Bologna *studiorum hospes amplissima*, in antitesi alla Firenze *lucro dedita* spiega bene i sospiri d'Omero.